

COMUNE DI FAVIGNANA
ASSESSORATO REGIONALE BENI CULTURALI, AMBIENTALI E PP. II.
PRO LOCO - FAVIGNANA

Levanzo

La grotta del Genovese



A cura di FRANCESCO TORRE
Direttore Museo di Preistoria - TRAPANI

COMUNE DI FAVIGNANA
ASSESSORATO REGIONALE BENI CULTURALI, AMBIENTALI E PP. II.
PRO LOCO - FAVIGNANA

Levanzo

La grotta del Genovese

A cura di FRANCESCO TORRE
Direttore Museo di Preistoria - TRAPANI

LA STORIA

L'attuale nome di Favignana si fa derivare dal vento Favonio (scirocco) che soffia nell'isola con frequenza, mentre la sua antica denominazione di Aegusa è di incerta origine greca o romana.

La greicità del suo nome Aegusa (Polibio, *Storie*, I, 44,2) si potrebbe far risalire alla presenza ellenica nella zona verso il VI sec. a.C., quando truppe greche della vicina Selinunte e di Imera (attuale Termini Imerese) guidate da Pentatlo nel 580 a.C. affrontano in battaglia la potente città fenicia di Mozia. Il tentativo greco fallisce assieme all'altro dello spartano. Dorieo che viene respinto dalla reazione pronta e vittoriosa dei Moziani. Dorieo, così come prima Pentatlo, riesce, anche se respinto, ad installare sparute presenze nelle Egadi e ad insediarsi stabilmente nelle Egadi.

Nel 480 a.C. l'elemento greco nella zona si fa più consistente ad opera di Gelone I di Siracusa che fiacca la potenza cartaginese ad Imera. La sconfitta punica riduce la fortuna delle città fenicie di Sicilia, Mozia e le Egadi soggiacciono ad Agrigento. Vengono coniate monete di tipica fattura greca per sistema ponderale e monetario recanti il nome della città di Mozia in punico e in greco con relativo simbolismo ellenico: l'aquila di Agrigento, associata al cane, animale sacro agli orientali. Ma questa soggezioni di Mozia al mondo greco dura poco. Alla fine del V sec. a.C. Mozia e le Egadi si liberano della dipendenza agrigentina, tant'è che i tipi monetari

riprendono l'usuale aspetto feniceo: palma dattilifera e cavallo di Numidia. Il nome di Egadi e di Aegusa deriverebbe, quindi, dalla mitologia ellenistica e precisamente da una delle Gorgoni, la devatatrice della Frigia: Egida, uccisa da Pallade che ricoprì il suo scudo con la pelle di questo terribile mostro. Un'altra teoria, invece, farebbe derivare il nome Aegusa da Aretusa (Aegusa) ninfa tutelare di una fonte presso Ortigia (Siracusa), fuggita dall'Elide per non soggiacere alle brame di Alfeo che però la raggiunge egualmente. La presenza dell'elemento greco nell'isola è testimoniata da reperti archeologici ritrovati e appartenenti al VI, V, IV, sec. a.C. La romanità del nome Aegusa e non di Aretusa come corregge Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 92), invece è di memoria relativamente più recente, anche se meno probabile, e si fa risalire attorno al 250 a.C. cioè all'avvento di Roma in Sicilia. E' di quell'anno, infatti, l'attacco della flotta romana, guidata dai consoli C. Attilio Regolo e L. Manlio Vulso Longo, alla città cartaginese di Lilibeo sorta dopo la distruzione totale di Mozia nel 409 a.C. ad opera di Dionigi di Siracusa. Nel 396 a.C., si assiste alla ripresa punica. Cartagine invia a Mozia, contro i Greci di Dionigi, quello stesso ammiraglio Imilcone che 13 anni prima era stato costretto ad abbandonare la città delle filande (Mozia in fenicio vuol dire filanda) con una flotta di 400 navi da guerra e 600 da trasporto. Dionigi, per paura di essere tagliato fuori da Siracusa, preferisce abbandonare la costa occidentale della Sicilia, lasciando che i Fenici senza colpo ferire la riconquistassero.

Raccolti quanti erano sopravvissuti alla morte e sfuggiti alla schiavitù, i Cartaginesi costruiscono una nuova città: Lilibeo, a continuazione della funzione politica, strategica ed economica dell'antica colonia fenicia di Mozia. Quando l'antica eredità della politica antipunica di Siracusa viene fatta propria da Roma, quest'ultima comprende che il nodo da sciogliere per la sua espansione nella Sicilia occidentale è Lilibeo che viene invano sottoposta ad assedio dai Romani per dieci lunghi e dispendiosi anni. La città resiste tra indicibili privazioni e sofferenze, ma la vittoria delle Egadi (241 a.C.) dei consoli C. Lutazio Catulo e Publio Valerio sulla flotta cartaginese di Annone segna anche la caduta di Lilibeo e quindi dell'intero arcipelago aeguseo sotto il dominio di Roma.

Il nome romano di Aegusa sarebbe dato da una ninfa dei boschi, la quale secondo la leggenda dimorava nell'isola. E' risaputo, infatti, che nell'antichità si credesse che ogni luogo della terra fosse sotto la protezione di una divinità tutelare. Esistono altre derivazioni del nome Aegusa come da Augusta, da Egeo, ma in verità meno convincenti storicamente, anche se altrettanto suggestive.

Oltre alle versioni etimologiche elencate merita una particolare attenzione la tesi dello Zinanti che nel suo lavoro « Cenni storici delle Egadi » fa derivare il nome delle tre isole dell'arcipelago da un evento mitologico: il dio Elios era solito inviare il suo gregge nei pingui pascoli dell'isola di Trinacria con le pastorelle Foetusa (Aegusa-Favignana) e Lampatia (Pharbantia-Levanzo) avute da un amplesso con la giovane Nera (Hiera-Marettimo). Versione anch'essa suggestiva e convincente. La denominazione, comunque, non è di origine punica, perché i Cartaginesi chiamavano Favignana: Katria, anche se gli elementi per escludere questa ipotesi potrebbero non essere del tutto convincenti, data la precedente stabilità fenicia nella zona.

LE ISOLE EGADI

Tre isole — Favignana, Levanzo e Marettimo — e due scogli, o poco più, Formica e Maraone, a pochi chilometri da Trapani, quasi all'incrocio tra il 12° meridiano e il 38° parallelo.

Una terra impregnata di storia, di leggende e soprattutto di incomparabili bellezze. Grotte e caverne con le pareti che rivelano tracce di civiltà millenarie, anfratti che celano cernie, dentici e murene, vecchi castelli popolati da stormi di uccelli migratori; frotte di delfini che giocano e saltano attorno alle barche che conducono i turisti nel periplo di queste isole staccate dai rumori della civiltà e il tutto ovviamente riscaldato dal sole d'oro della Sicilia, in un mare di purissimo azzurro incontaminato. Sono queste le Egadi, forse le ultime isole dell'Eden.

Un mare pulito e pescosissimo che invita alla fotografia subacquea e ad ogni tipo di pesca; romantiche spiaggette e splendide grotte; gite in barca ed escursioni in vecchi castelli... Sono queste, dunque, le caratteristiche comuni alle tre maggiori isole delle Egadi, che pur si differenziano profondamente fra di loro.

A Favignana, la maggiore, l'attrezzatura alberghiera è soddisfacente: grazie a due complessi turistici di primordine e a due alberghetti, si può praticamente trovare la sistemazione preferita. A Levanzo c'è solo un piccolo albergo e alcune trattorie — piatti d'obbligo, il pesce fritto alla siciliana e il cuscus arabo —, a Marettimo invece non c'è alcuna struttura alberghiera: si può alloggiare nelle ospitali case dei pescatori, come del resto avviene anche nelle altre isole.

Gli amanti delle esplorazioni subacquee, gli appassionati esploratori di grotte, gli affezionati del mare, i cultori dell'archeologia e tutti coloro che desiderano allontanarsi dall'ossessivo clamore della civiltà industriale, trovano in questo grappolo di isole affogate nel mare azzurrissimo e riscaldate da un sole più africano che siciliano ogni possibilità di pace, riposo e svago: stando ad immediato contatto con la natura e l'ambiente.

Favignana e Levanzo sono ad una quindicina di chilometri da Trapani e Marsala, Marettimo a circa 38 chilometri. Le distanze tra le tre Isole sono brevi, tutte facilmente percorribili in poche ore.

I collegamenti con aliscafi e vaporetto sono frequentissimi. Inoltre fra Trapani e Marsala c'è l'aeroporto di Birgi, che crea un collegamento con gli altri scali aerei.

LA MATTANZA

La pesca del tonno, qui, è una sagra corale, è lavoro e passione, preghiera e canto. Per la gente delle Egadi la tonnara è vita e tradizione, è qualcosa che non può e non deve finire.

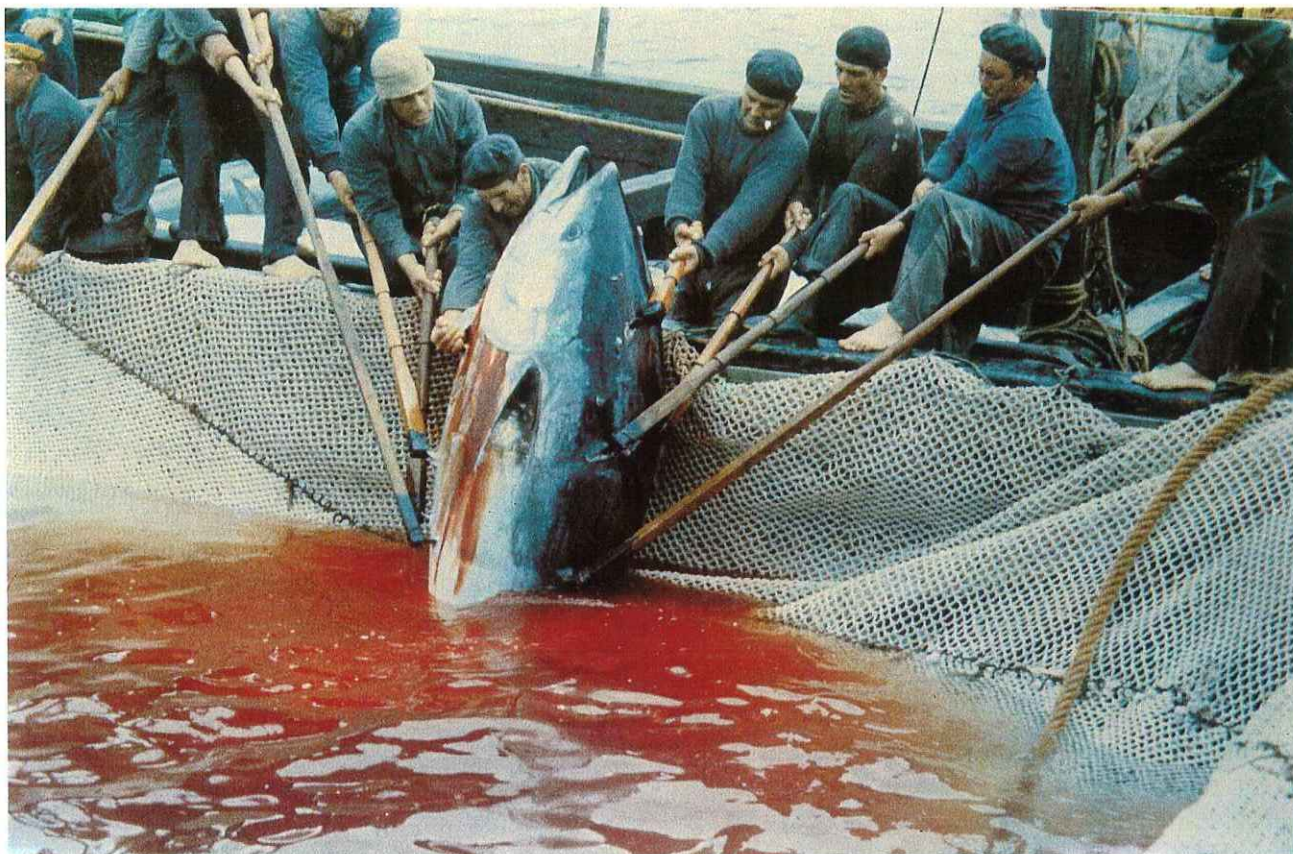
Il rito comincia con l'inizio della pesca e al momento in cui l'ultimo tonno è issato a bordo,

le urla si spengono. Il **rais** (il capo dei tonnaroti, l'uomo dal quale dipende la ricchezza o la penuria della pesca) solenne si toglie il cappuccio e si fa il segno della croce. Nel silenzio più completo, con un gesto, dà il segnale della fine della mattanza.

E' da sempre che Favignano, il vento dei tonni soffiando dalla Grecia, spinge i branchi verso le acque della Sicilia occidentale quando a primavera avanzata, giunti a tre-quattro anni di età, la natura li porta a fecondare le miriadi di uova seminate dalle femmine.

Sono branchi di 10-12 mila animali che misurano, i più giovani, un metro di lunghezza e 25 chili di peso. Ma ci sono anche quelli che superano i due metri di lunghezza e il quintale di peso.

Nuotano in fila indiana nella scia delle fem-





mine cinque o sei metri più in alto e con effluvi del loro seme lanciato in acqua danno la vita, perché la razza non muoia, a centinaia di migliaia di futuri tonni. E' dunque questa festa d'amore che l'uomo gli tende le reti conducendo i branchi verso l'apertura della tonnara, dove passeranno ineluttabilmente dalla procreazione alla morte, dall'estasi alla mattanza.

Il sacerdote di questo rito è appunto il **rais**, è lui che dopo notti e giornate passate da sola a fiutare il Favinio, intuisce la corrente da seguire, da quanti tonni è composto il branco, è lui che dopo aver dato ordini per la calata in mare delle reti della tonnara, dirige tutte le operazioni della pesca fino al momento culminante della mattanza, quando il mare si tinge di rosso per il sangue dei tonni catturati. E' una scena che turba, ma anche di poesia (fig. 1-2).

Dopo, il mare ritorna azzurro e le barche con il loro carico ritornano alla riva verso gli stabilimenti.

Da secoli questo rito si è ripetuto immutato, non certo per una violenza gratuita come nella corrida ma per una necessaria attività di pesca.

La baronia delle tonnare di Favignana, Levanzo e Marettimo di cui fu investito nel 1453 Giovanni de Karissima, segna la data da cui può farsi iniziare la storia più moderna di queste isole. Dal riconoscimento dell'importanza delle tonnare, nasce una nuova economia e quindi una nuova vita; e ben presto vi si insediano Liguri, come in tutte le isole. C'è chi dice che il merito sia del dio Nettuno che guida le correnti marine. Certo è che da molti secoli esiste una sorta di gemellaggio fra le Egadi e la Liguria. Anche il

nome di almeno una tra le tre Isole, Levanzo, ricorda stranamente la località Levanto in Liguria.

Più volte i legni di quei grandi navigatori gettarono le ancore nelle rade di queste Isole che, in certi periodi, si trasformarono in vere e proprie basi strategiche per i marinai genovesi che qualche volta incappavano nell'agguato di pirati o si trasformavano in pirati essi stessi. Verso la metà del XVII secolo dei banchieri genovesi, i Pallavicini-Rusconi, in pagamento di un debito contratto da Filippo IV di Spagna, chiesero ed ottennero dal Re l'intero Arcipelago (tonnare comprese) che restò loro fino al 1874, cioè fino a quando i Florio, pagando due milioni di lire di allora, acquistarono le Isole ed i relativi diritti di pesca.

I Florio — notissimi imprenditori dell'epo-

ca — ampliarono e ammodernarono a Favignana la tonnara, vi fecero costruire dall'architetto Damiani Almejda una loro dimora ed impiantarono nell'isola uno stabilimento per la lavorazione e conservazione dei prodotti ittici, di cui il mare dell'Arcipelago, anche allora, era straordinariamente ricco. Poi anche i Florio ebbero il loro declino ed altri genovesi, i Parodi, si affrettarono ad acquistare queste Isole quasi al centro del Mediterraneo. Il gemellaggio Egadi-Liguria continua.

FAVIGNANA

Il paese è piccolo e rimangono alcune costruzioni di un certo valore, oltre a qualche



FIG. 3. Palazzo Florio.

chiesina deliziosa del barocco siciliano — sia pure rimaneggiata — e il palazzo Florio che guarda il porto (fig. 3).

Il porto brulica di pescherecci; sulle banchine, a sera, il pescato è meraviglioso, da dipingere, ancora prima che da mangiare (fig. 4).

Ci sono anche molti motoscafi e piccoli panfili all'ormeggio, con turisti desiderosi di sostare tra le acque limpidissime di questa isola stupenda, selvaggia e accogliente insieme.

Acque terse come quelle di Favignana è assai difficile trovarne, oggi. Siamo affascinati dalle trasparenze azzurre, verde cupo e verde smeraldo; il tutto fuso insieme in un gioco prismatico veramente incantevole.

Per fare il bagno c'è solo l'imbarazzo della

scelta; gli isolotti Galeotta e Galera, presso la costa Nord-Occidentale, e Cala Grande, più a Nord, sono comunque, due mete da non perdere.

MARETTIMO

Marettimo è la più lontana (37 Km. da Trapani) e la più bella delle isole dell'Arcipelago delle Egadi.

Chiamata dagli antichi « Hiera », ha la forma di un parallelogramma ed è la più montagnosa del gruppo delle Egadi. Raggiunge l'altezza massima di 684 metri a Pizzo Falcone.

In questa montagna è un antichissimo tempio e vicino i resti di un fortilizio romano, tra-



FIG. 4. Favignana e il porto.

sformato nel IV-V secolo in cenobio monacale.

La storia dell'isola è storia di invasioni e di dominazioni. Quella che ha lasciato una ben precisa impronta è l'araba. Arabe sono le bianche case dei pescatori, arabi alcuni piatti tipici della gastronomia locale, arabe molte espressioni dialettali.

Le escursioni più belle vanno fatte in barca.

La grotta del Cammello, con mare limpido, color verde trasparente; la grotta della Bombar-

da, a Punta Bombarda, che affascina per il suo mistero: in fondo, un calcare con forma che ricorda la mitra del Papa e, infine, la grotta del Presepio che è la più bella soprattutto al tramonto quando i raggi del sole le danno una colorazione fosforescente mentre le stalattiti e le stalagmiti diventano preziose sculture. Il punto più suggestivo, comunque, dell'isola è Cala Mantione Marettimo, per la ricchezza dei suoi fondali, è il paradiso dei sub.

Levanzo

LEVANZO

E' una delle isole Egadi, l'antica « Phorbantia » di epoca romana, di cui restano pochissime tracce. Il monumento archeologico più importante è la grotta detta del « Genovese » sulle cui pareti sono conservati graffiti e dipinti riproducti figure umane stilizzate e animali che rimontano ad epoca preistorica ed esattamente al paleolitico superiore e al neolitico, all'incirca a 15.000-10.000 anni fa.

Nell'isola sono state rinvenute altre grotte con resti di epoca preistorica ma quella del « Genovese » è l'unica con graffiti e pitture.

Diecimila e forse più anni addietro questi pezzetti di terra costituivano un tutt'uno con la Sicilia e, forse, erano la prima arcata del ponte che univa l'Europa all'Africa. Lo testimoniano le incisioni e le pitture della grotta del « Genovese » di Levanzo. Queste testimonianze della primitiva arte dell'uomo furono scoperte attorno al 1950: sono considerate le figure parietali preistoriche più interessanti del nostro paese. Si ritiene che le incisioni risalgano ad epoca epipaleolitica (10 mila anni a.C.) da popoli cacciatori di terra ferma mentre sicuramente di epoca più tarda, probabilmente neolitica (5 mila anni a.C.) sono le pitture.

Le raffigurazioni riproducono, stilizzati cervi, bovidi ed equidi, tre figure umane, pesci ed idoli. Nella grotta del « Genovese » di Levanzo, sono stati trovati, inoltre, anche strumenti microlitici. Altri reperti di età paleolitica e neolitica sono stati rinvenuti in altre grotte a Favignana e Levanzo.

LE ISOLE EGADI DURANTE LE GLACIAZIONI

L'era quaternaria si divide in due periodi: **pleistocene** ed **olocene** (fig. 5). Pleistocene significa più recente, olocene del tutto recente.

La durata di questi due periodi è enormemente differente: il pleistocene o paleolitico dura circa 2 milioni di anni, quasi l'intero quaternario, l'olocene o attuale ha una durata di 10 mila anni circa, cioè abbraccia gli anni che vanno dall'ultima glaciazione ai nostri giorni.

La suddivisione dell'olocene non ha senso dal punto di vista geologico, anzi, a rigore, esso non può nemmeno essere considerato come un vero e proprio periodo geologico, in quanto ha una durata troppo breve, benché nella sua estensione temporale abbiano potuto formarsi dei terreni degni di essere studiati con lo stesso dettaglio impiegato per quelli antichi.

Il pleistocene si suddivide, invece, basandosi sulle epoche glaciali e interglaciali. Sul numero delle glaciazioni vi è un generale disaccordo tra i geologi. L'opinione prevalente ne indica cinque, in Europa, con nomi tratti dal Danubio e da alcuni suoi affluenti: Danau, Gunz, Mindel, Riss, Würm.

In America, le corrispondenti glaciazioni, a partire dal Gunz europeo, poiché il Danau è ancora molto discutibile, sono: nebraskiana, canadica illinoisiana e wisconsiniana.

Quali sono le ragioni delle glaciazioni? Ancora oggi non se ne conoscono le cause reali o, per lo meno, si conoscono approssimativamente e in linea di principio.

Si è propensi a credere che il via al fenomeno sia stato dato da fattori diversi e concomitanti: modificazione nel circuito delle correnti marine, provocata dalle modificazioni nella paleogeografia, prodotte a loro volta dalla energica orogenesi sviluppatasi durante il pliocene.

Nell'era terziaria, l'America del Nord era divisa da quella del Sud, l'Oceano Atlantico era comunicante con il Pacifico, per cui le grandi correnti oceaniche si spostavano secondo i paralleli.

Alla fine del terziario, le due Americhe si univano e le correnti assumevano direzioni diverse, originando una diversa distribuzione delle temperature e dell'umidità, e aumentando le precipitazioni nevose. Tutto questo è spiegabile

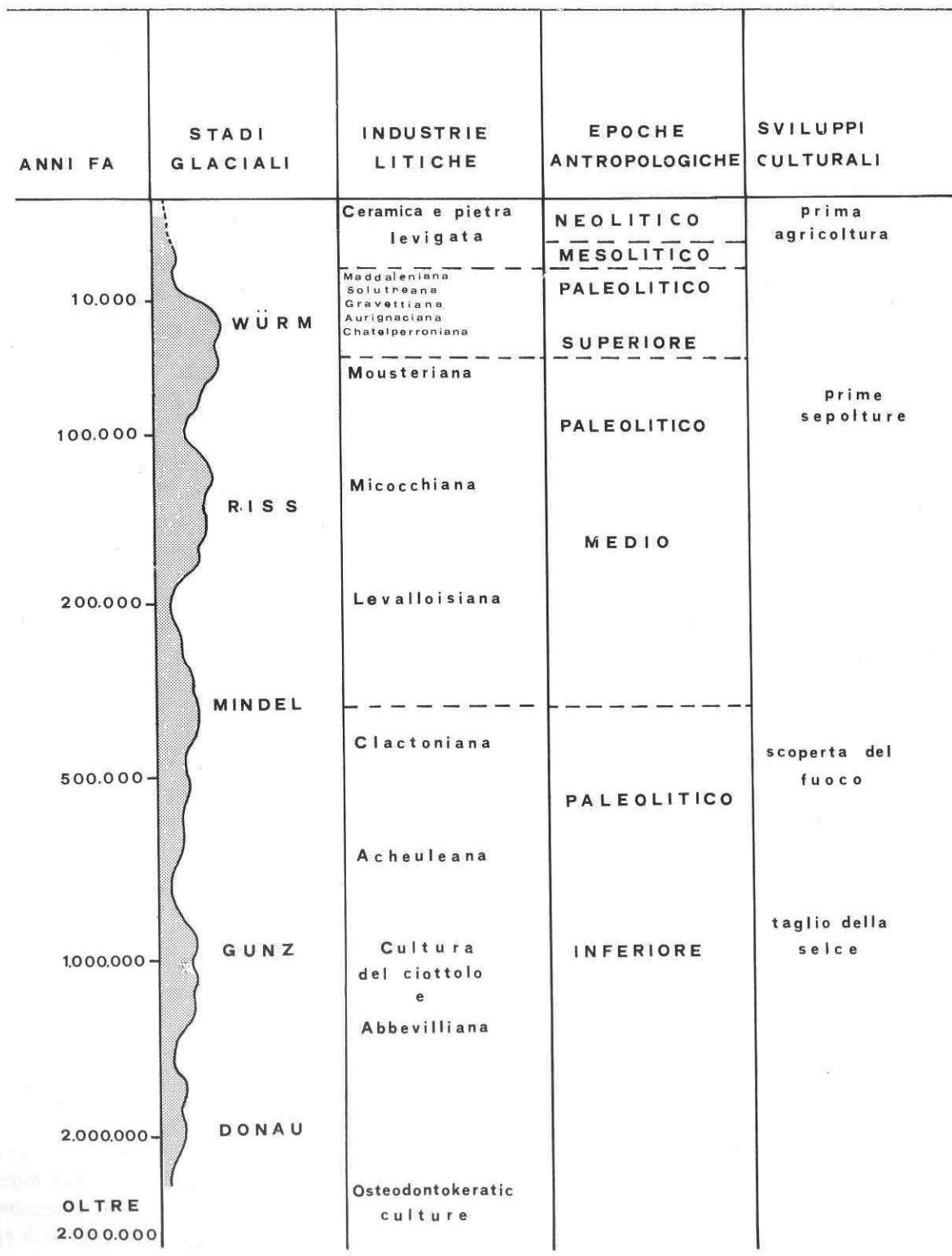


FIG. 5

analizzando anche i fenomeni astronomici, come quella della precessione degli equinozi, ai quali si deve in particolare l'alternarsi di periodi glaciali ed interglaciali.

E' nel grande scenario della geografia pleistocenica che si svolge l'ultimo atto della evoluzione del mondo biologico, quello che riguarda l'insediamento dell'**homo** in mezzo agli altri ordini di mammiferi, che popolano numerosi tutte le terre europee e asiatiche.

Le glaciazioni hanno cambiato il volto dei continenti, in quanto le grandi espansioni glaciali hanno fissato sotto forma di ghiaccio una no-

tevole quantità d'acqua sottratta al grande serbatoio rappresentato dai mari.

Con l'abbassamento del livello marino, le masse continentali recuperano terre prima sommerse. L'ultima glaciazione, la würmiana, ha abbassato il livello del mare di circa 200 metri sotto lo zero attuale (fig. 6).

La Calabria in quel tempo si unì alla Sicilia, e questa alle isole Egadi, Favignana e Lèvanzo.

Altra caratteristica di questa era è il contrasto tra la sterminata estensione dei ghiacci e la notevole attività vulcanica. Le fratture della crosta terrestre, provocate dai fenomeni oroge-

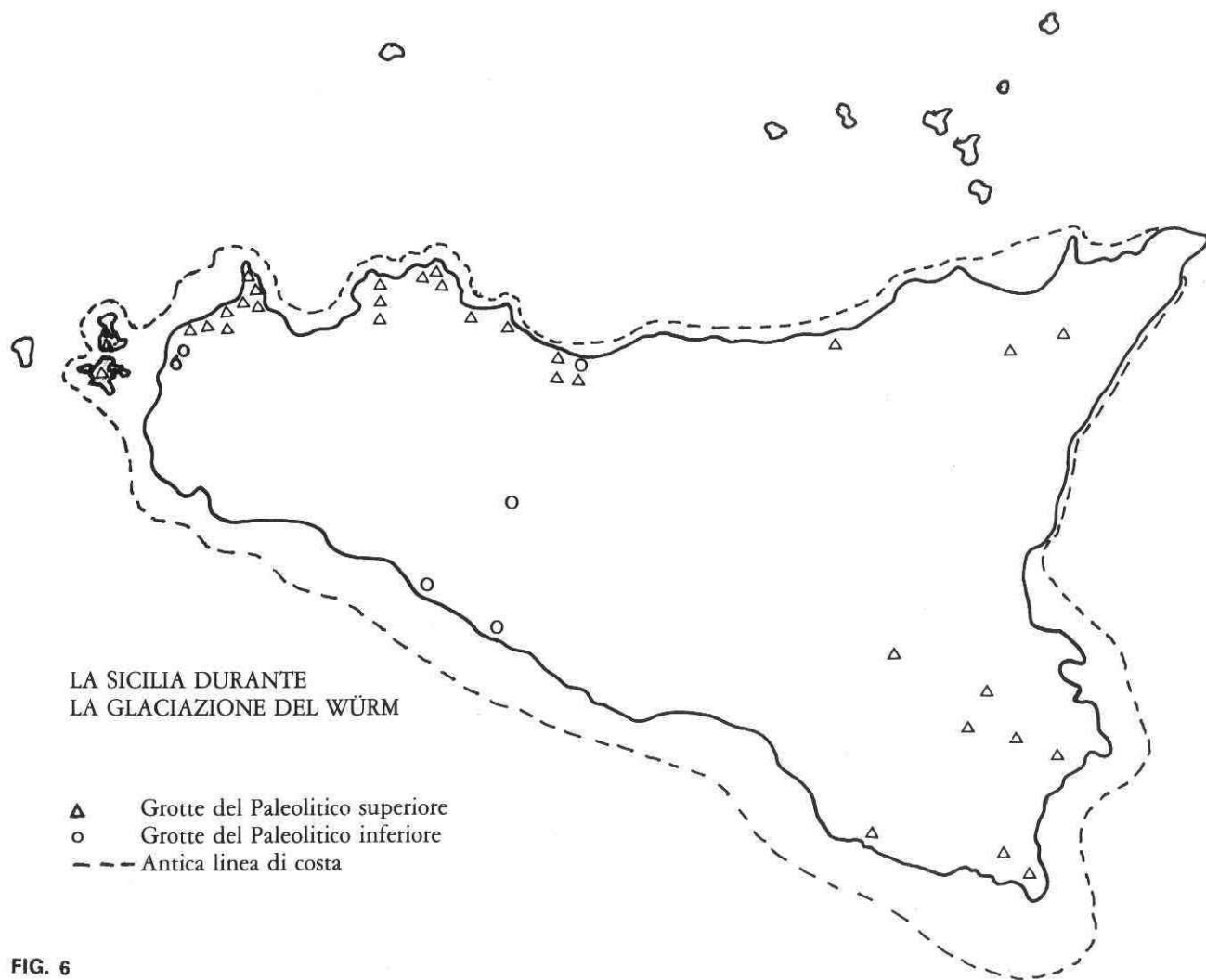


FIG. 6

netici, hanno dato luogo alla fuoriuscita di magmi. Si formano, in Italia, il Vesuvio, il Vulture, l'Etna, i vulcani delle Eolie e anche il grande vulcano di Ustica.

Durante le ultime glaciazioni il clima in Sicilia era quello caratteristico delle zone periglaciali.

Col termine periglaciale (= vicino ai ghiacci), usato dagli studiosi del quaternario continentale per indicare tutti quei fenomeni geomorfologici che si sono verificati durante le ultime glaciazioni, oggi si cerca di spiegare alcune forme caratteristiche del quaternario antico. I caratteri del clima non sembra che siano stati sostanzialmente differenti nel corso delle pluviali quaternarie.

In Sicilia, durante le glaciazioni, il clima era temperato-freddo e favoriva lo sviluppo di una vegetazione di alberi d'alto fusto, abeti, pini, frassini, con abbondanza di arbusti e piante acquatiche.

In quanto alla fauna, erano presenti daini, bisonti, cinghiali, orsi, lupi, leoni, iene, rinoceronti, cavalli, cervi, ippopotami, elefanti etc.

Come il villoso mammoth al nord, si può dire che il grande **elephas Falconeri** (elefantino nano), con le caratteristiche zanne piccole e quasi dritte, sia stato qui il compagno dell'uomo nel cammino dell'evoluzione durante il quaternario: essi sono stati raffigurati dall'uomo del periodo paleolitico, nei suoi magici, disegni propiziatori di una buona caccia.

Il secolo scorso fu chiamato il « periodo eroico » della preistoria, per gli importanti rinvenimenti di paleontologia umana, e archeologia fatti un po' ovunque nelle grotte siciliane.

Un impulso valido alla conoscenza delle nostre grotte è stato dato da un grande ricercatore francese, il dr. Raymond Vaufrey, nel 1924-26, inviato in missione nell'isola, per studiare il paleolitico dell'isola, dal direttore dell'« Institut de paléontologie humaine » di Parigi, Marcelin Boule.

Quando ancora non erano iniziati gli studi di paleontologia, un illustre botanico, il padre Cu-

pani, già nel 1713, segnalava in Sicilia la presenza di selci lavorate rinvenute in alcuni depositi di grotte del palermitano. Egli così scriveva nel presentare il disegno di un manufatto di selce: « Silex durior subnitet vitri nitore » (la selce più dura splende da sotto con la lucentezza del vetro).

Doveva trascorrere più di un secolo prima che un altro studioso ci desse notizie precise sulla preistoria in Sicilia. Si tratta dell'inglese dr. H. Falconer, venuto nell'isola nel 1860, il quale cominciò uno studio sistematico di alcune grotte della costa settentrionale, fra Trapani e Palermo.

Il Falconer ci dà anche notizia di un commercio di ossa dalla Sicilia verso l'Inghilterra e Marsiglia. Più di 400 quintali di ossa, in maggioranza ippopotami destinati alla fabbricazione del nero animale, furono spediti ma non mai arrivati a destinazione.

La richiesta era di ossa fresche, per cui l'inganno fu presto scoperto e le ossa furono gettate nel porto di Marsiglia.

E' facile immaginare quale grossa perdita sia stata per gli studi di paleontologia questo infame commercio.

Gli studi sul paleolitico furono continuati dal barone Francesco Anca, nello stesso anno 1860. Le grotte studiate dall'Anca sono quelle del monte Gallo, a ridosso di Mondello, e di San Teodoro, vicino Messina. Anche qui l'autore trovò ossa di elefante e ippopotami. Le stesse grotte, nel 1866, furono sede di scavi a cura del prof. Gaetano Gemmellaro, direttore dell'Istituto di geologia di Palermo.

Le prime vere ricerche paleontologiche sul litorale trapanese e nell'arcipelago delle Egadi vengono fatte nel 1870 da Guido Della Rosa, il quale pubblica un opuscolo con una vasta riproduzione fotografica dell'industria di selce da lui raccolta, oltre ad una descrizione completa dei luoghi e delle bellezze della provincia trapanese.

A Favignana, il Della Rosa esplora le tre grotte del Faraglione, mentre nel massiccio di monte Erice visita la grotta di Martogna e la

grotta Emiliana, dove trova frammenti di elefante, ceneri e selci. Per via marittima, poi, raggiunge la grotta di Scurati, alle falde di Custonaci, dove raccoglie « ossa frammiste a schegge di selce e ad armi ed utensili di epoca archeolitica ».

Nel 1899, uno dei più grandi studiosi della Sicilia, il senatore Paolo Orsi, segnala il rinvenimento di un'ascia di selce, lavorata a grandi scheggiature, nel vallone Zig-Zag, presso la stazione di Alcamo-Calaltafimi. Lo strumento esaminato dal Vaufrey nel 1928 fu definito, per la tecnica della lavorazione, di età neolitica.

Si deve proprio al Vaufrey la ricerca sistematica di molte grotte della Sicilia. Nel 1925, egli esplorò una cinquantina di grotte siciliane, in due delle quali — la grotta Mangiapane, presso Scurati, e la grotta di Luparello in provincia di Palermo — poté compiere regolari scavi stratigrafici, mentre nelle altre si limitò a piccoli sondaggi esplorativi.

Negli ultimi trent'anni, l'isola mediterranea assume un ruolo di primo piano per gli studi sulla preistoria, grazie ad una serie di ritrovamenti paleolitici di grande importanza.

Il paleolitico siciliano è molto simile a quello francese, almeno per quanto riguarda la bellezza e perfezione dell'arte rupestre nelle pitture e nelle incisioni. Le manifestazioni di arte rupestre dell'Addaura (Palermo) e di Levanzo (Trapani) sono tutt'oggi oggetto d'intenso studio.

Secondo alcuni autori, con i quali non sono d'accordo, l'uomo in Sicilia non conobbe la grande fauna (pachidermi), perché la sua presenza non è affatto accertata nel paleolitico inferiore.

Le tesi di questi autori vengono superate dalle recenti scoperte fatte dal prof. M. Meli (1961) nella regione di Termini Imerese, in contrada Giancaniglia, e da altre recentissime fatte dal dott. F. Torre, presso Trapani.

A Trapani sono stati rinvenuti strumenti quarziatici a scheggiatura bifacciale, caratteristici della tecnica abbevilliana dell'**homo habilis**; a Capo Bianco, invece sono stati rinvenuti strumenti tipici del paleolitico inferiore tra cui un

raschiatoio a ritocco sopraelevato ed un piccolo bifacciale.

Come dimostrano queste culture, l'uomo in Sicilia era già presente nel paleolitico inferiore con l'**homo habilis** nella regione di Trapani e Termini Imerese e con l'**homo erectus** nella provincia di Agrigento (fig. 7).

Una ricerca più sistematica sui resti di uomini del paleolitico inferiore potrebbe darci una risposta più sicura sulla loro effettiva presenza in Sicilia.

Non credo alla supposta esistenza del « ponte siculo-tunisino » che abbia consentito il passaggio di uomini da una parte all'altra della regione. Il canale di Sicilia — come oggi viene dimostrato da sondaggi effettuati per la posa dei tubi del metanodotto Algeria-Sicilia — è troppo profondo per farci pensare ad un lembo di terra che permettesse il passaggio dall'Africa alla Sicilia. Se correlazione c'è tra strumenti litici (e quindi culture) del paleolitico inferiore siciliano e quelli dei suoi parenti prossimi del nord-Africa, non fu certamente per l'esistenza di un ponte siculo-tunisino, ma piuttosto per una nascita spontanea di due ceppi di individui nati in un ambiente che era climatologicamente e geograficamente simile.

Per tanti secoli, e forse millenni, miti e leggende hanno avvolto di mistero e di fascino la grande isola mediterranea per il ritrovamento di resti fossili di dimensioni gigantesche.

Omero, nel canto IX dell'**Odissea**, ci narra della visita di Ulisse e dei suoi compagni in una zona della Sicilia dove si imbattono nel ciclope Polifemo. Lo stesso Empedocle da Agrigento (492-493 a.C.) ci dice che in molte caverne dell'isola furono trovate testimonianze fossili di una stirpe di uomini giganteschi oggi scomparsa.

Anche molti storici e poeti, quali il Valguarnera, il Mongitore e il Moccaccio, ci parlano di misteriose grotte dove furono ritrovate ossa gigantesche o « ossa di Polifemo », come diceva Boccaccio parlando di una grotta presso Trapani.

Tutti questi racconti ci dicono quanto ricche di animali fossili (cervi, ippopotami, orsi etc.)

fossero le nostre grotte.

Quell'occhiaia unica al centro di tutti gli enormi teschi era il segno caratteristico della presenza di « uomini giganteschi ». Ma è stato da tempo accertato che quella grande occhiaia al centro del cranio altro non era che il foro nasale dell'elefantino siciliano il cui esemplare è custodito nel museo dell'Istituto di geologia di Palermo e al Museo di Preistoria di Trapani è classificato come **elephas mnaidriensis** ed **elephas falconeri**.

In Sicilia, questi animali, durante le varie glaciazioni, anziché scomparire, come è avvenuto nelle altre zone del nord-Italia, diminuirono di dimensione e continuarono a vivere in un ambiente paleogeograficamente simile a quello nord-africano.

Le grotte che vediamo numerose lungo le coste della Sicilia, in particolare quella occidentale, dove tanti resti fossili furono trovati, sono tutte di origine marina. Ciò si può anche constatare da numerosi buchi di litofagi rinvenuti in grotta, i quali stanno a dimostrare come queste fossero antiche linee di costa.

L'interpretazione delle grotte come antichi solchi di battente, cioè la zona dove le onde del mare s'infrangono, ha permesso di risalire ad una serie di antiche linee di costa oggi non più lambite dal mare.

La formazione di queste grotte è dovuta in parte all'attacco chimico delle acque marine, all'erosione meccanica delle onde e in parte alle acque continentali.

Questa associazione di cause si può facil-

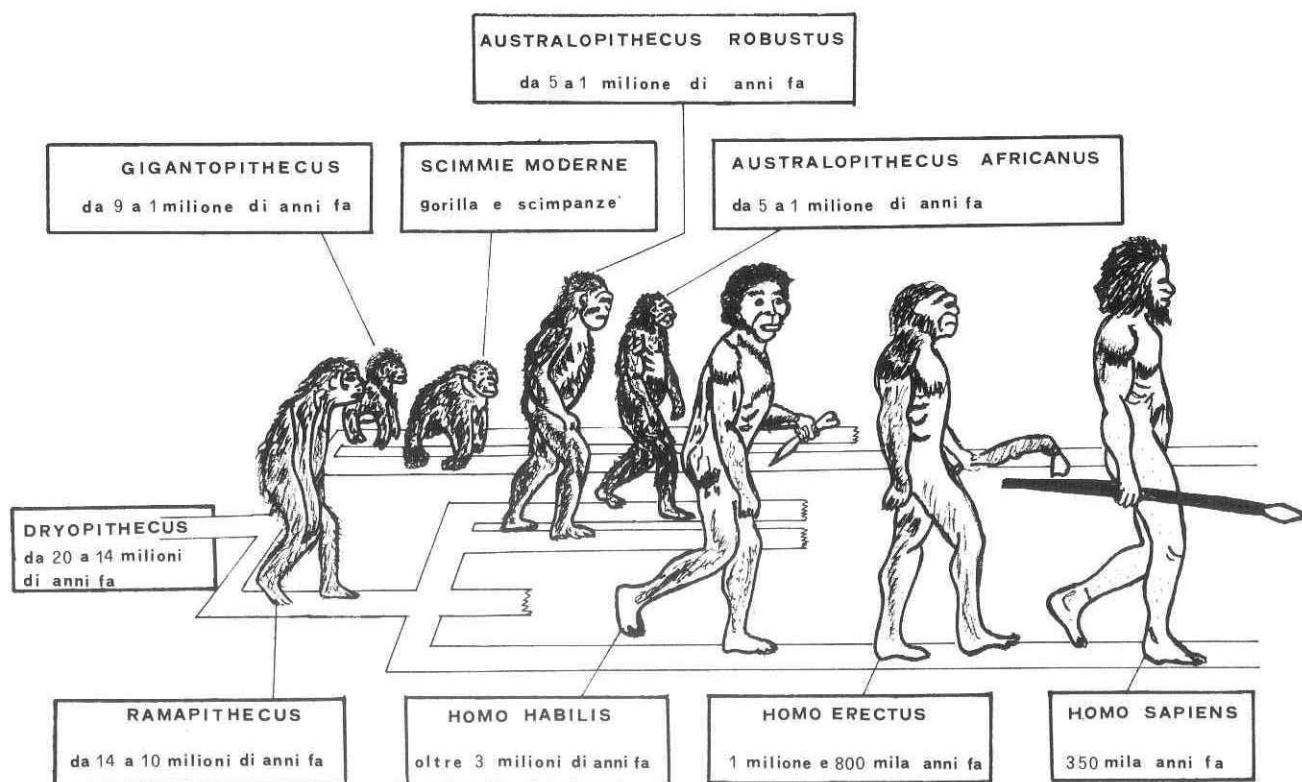


FIG. 7

ALBERO GENEALOGICO DELL' UOMO

mente notare anche in alcune grotte fra le più famose della costa occidentale: grotta del Genovese a Levanzo, grotta dell'Uzzo tra S. Vito Lo Capo e Scopello, grotta di Scurati, grotta Emiliana vicino Bonagia, grotta dei Puntali vicino Villagrazia di Carini, grotta della 'Za Minica vicino Torretta, grotta dell'Addaura a Palermo, Riparo del Castello di Termini Imerese.

Tutte queste grotte, oltre ad avere una camera d'entrata di origine abrasiva, solco del battente, si allungano verso la parte interna, in profondi e ristretti cunicoli, spesso verticali, che il moto ondosso difficilmente può avere scolpito.

Questa è stata la sede dei primi uomini paleolitici, la cui presenza ci è testimoniata dai numerosi utensili in selce ed in osso, indispensabili nella caccia e nella vita di ogni giorno. Lame, punte, raschiatoi, bulini etc., sono gli utensili giornalieri di questo periodo del paleolitico siciliano.

Parallelamente alla lavorazione delle selci e dell'osso, si sviluppa anche in Sicilia, come già in Francia (Lascaux) e in Spagna (Altamira) (fig. 8), un primo tipo di pittura rupestre, raffigurante scene di caccia e figure di animali. Tra le più antiche rinvenute in Italia sono le incisioni parietali della grotta del Genovese, nell'isola di Levanzo.



FIG. 8. Levanzo - Grotta di Cala dei Genovesi. Pitture rupestri raffiguranti pesci, idoli, figure antropomorfe e zoomorfe dell'inizio dell'età dei metalli.

Grotta del Genovese

Le pitture e le incisioni della grotta di Cala del Genovese, nell'isola di Levanzo, costituiscono certamente il complesso di figure parietali preistoriche più interessante del nostro paese e certamente tra i più importanti del mondo.

Il verismo delle incisioni di animali selvaggi, opera di popoli cacciatori di età paleolitica e delle pitture parietali, probabilmente eneolitiche, formano il singolare monumento d'arte primitiva che l'oscura caverna trapanese ha rivelato nel 1950, quando in Italia nulla del genere era ancora conosciuto.

La presenza, in una stessa grotta, di figure incise e dipinte, dovute a genti tanto lontane tra loro nel tempo e così diverse come civiltà, è un fatto sinora unico nel nostro paese e certamente eccezionale nel mondo intero, almeno in considerazione dell'importanza e quantità di



FIG. 9

documenti. Gli stessi uomini che, seguendo i medesimi intenti magico-religiosi, penetrano, a distanza di millenni, nelle tenebrose profondità della Cala del Genovese, per eseguirvi gli uni incisioni veriste, gli altri le pitture schematiche, soggiornarono lungamente anche nell'antegrotta, lasciandovi industrie e resti faunistici (fig. 9).

Lo scavo eseguito nell'antegrotta dal prof. Paolo Graziosi ha permesso di stabilire l'esistenza, in quel giacimento, di due diverse culture, l'una più antica, preceramica, l'altra, più tarda, con ceramiche.

L'isola di Levanzo quale ci appare oggi, rocciosa, con poca vegetazione e piena di frane di crollo, con la sua superficie di Km. 4x2, non avrebbe certamente potuto ospitare una fauna selvaggia costituita da grossi animali, quale il bue primigenio, il cervo e l'« equide hidruntino », se la paleogeografica delle Egadi non fosse stata assai diversa dalla attuale, se cioè un passaggio via terra non fosse esistito tra Levanzo, Favignana e la Sicilia.

Nel quaternario glaciale, durante le regressioni marine, Marettimo rimaneva uno scoglio isolato, aspro e selvaggio. In quest'isola non sono state ancora trovate grotte che segnalino la presenza dell'uomo. Essa è separata dalle altre due isole da una fossa profonda che supera i 100 metri.

Dall'esame della carta batimetrica delle isole Egadi risulta evidente che tra Levanzo e Favignana esiste tutta una serie di fondali la cui profondità non supera i 33 metri. E' quindi evidente che l'uomo paleolitico veniva a cacciare nelle verdi zone del trapanese e poi tornava con la preda uccisa nella sua grotta di Levanzo (fig. 10). Questo ci è confermato da numerosi resti di pasto ritrovati negli scavi dell'antegrotta.

Sulle pareti della grotta sono state scoperte, come già detto, varie testimonianze di arte preistorica, in due cicli: uno naturalistico, riferibile alla fine del paleolitico superiore (10.000 anni a.C., età stabilita col radio-carbonio 9694 ± 110 anni), con rappresentazioni di anima-



FIG. 10. Levanzo - Il ritorno dalla caccia.

li, in varie incisioni rupestri; e uno costituito da una serie di figure monocrome di stile schematico, attribuibile al neolitico (fig. 11-12-13).

Queste figure vennero alla luce perfettamente conservate dopo dodicimila anni, nel 1950.

Le incisioni di Levanzo portano una nota completamente nuova nel panorama di tutta l'arte rupestre preistorica europea. Lo stile degli animali è decisamente naturalistico e rivela negli artisti di Levanzo una tecnica grafica così sicura ed un senso così profondo e vivo della realtà da farci ricordare le migliori espressioni di arte franco-cantabrica.

Il profondo senso di comunione tra artista e natura, come dice il Graziosi, conferisce alle incisioni di Levanzo quell'inconfondibile carattere

proprio della manifestazione d'arte paleolitica.

Le specie rappresentate sono: il cervo elafò, il bue primigenio e un piccolo equide, con tutta probabilità l'*equus asinus hydruntinus*; qualche figura è riferibile al cavallo vero e proprio; infine la figura incompleta di un mammifero, forse un felino.

In tutte le figure manca qualsiasi particolare, nell'interno del profilo. Le figure di cervo sono in numero di cinque e comprendono maschi, femmine e giovani. I bovini sono dieci, in gran parte le figure sono intere, alcune frammentarie, tre di queste sono rappresentate dalla sola testa. A parte una figura parziale vista di fronte, tutte le altre appaiono di profilo (fig. da 14 a 34).

Una figura senza testa, piuttosto scadente, ci fa pensare ad un felino, soprattutto per il corpo snello e per la grossa coda.

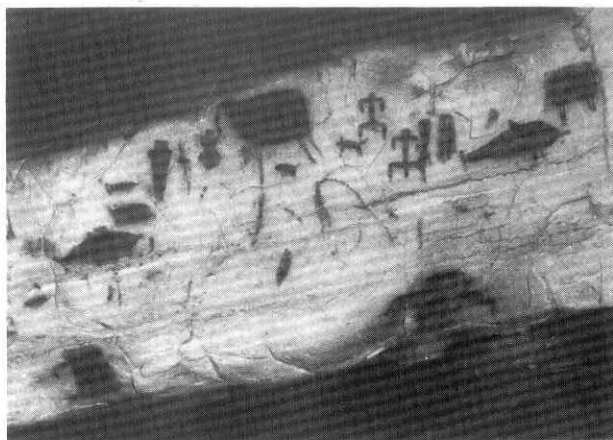


FIG. 12. Levanzo - Grotta del Genovese. Figure di idoli, animali, uomini, pesci.



FIG. 11. Levanzo - Grotta del Genovese. Figure di idoli, animali, uomini, pesci.



FIG. 13. Levanzo - Grotta di Cala dei Genovesi. Figura umana dipinta del paleolitico superiore.

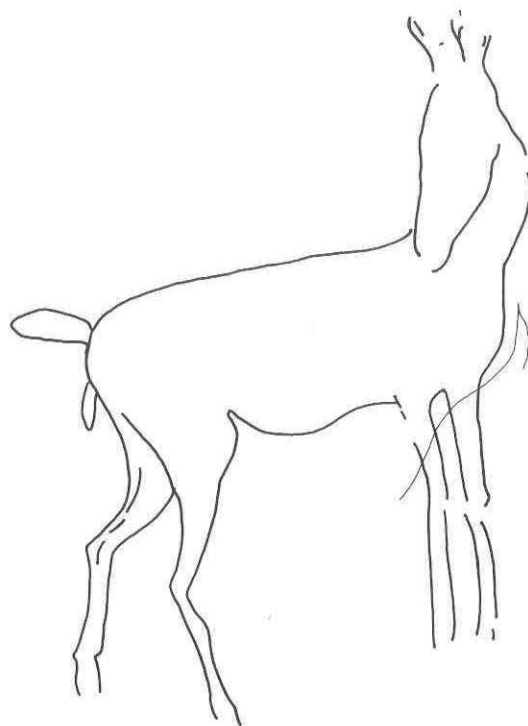


FIG. 14. Giovane cervo che volge la testa

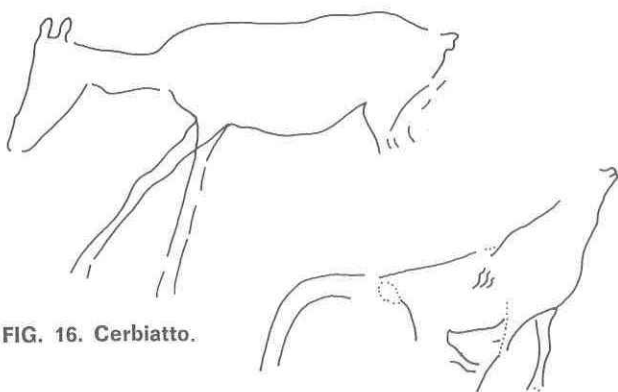


FIG. 16. Cerbiatto.

FIG. 17. Figura di cervo in atto di bramire.

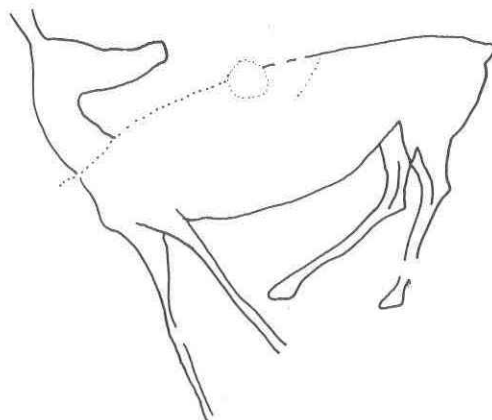


FIG. 15. Cerbiatto che volge la testa.

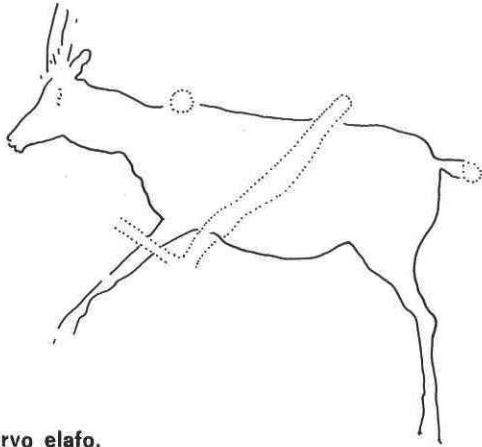


FIG. 18. Cervo elaf.

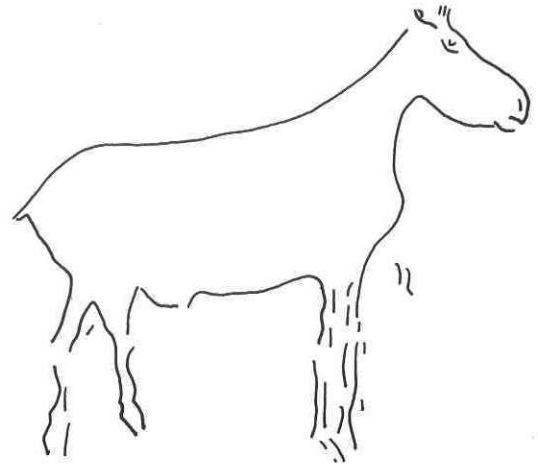


FIG. 21. Equus asinus hidruntinus.



FIG. 19. Cervo elaf.

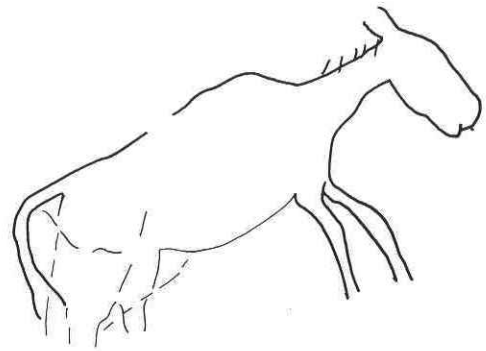


FIG. 22. Piccolo equide.

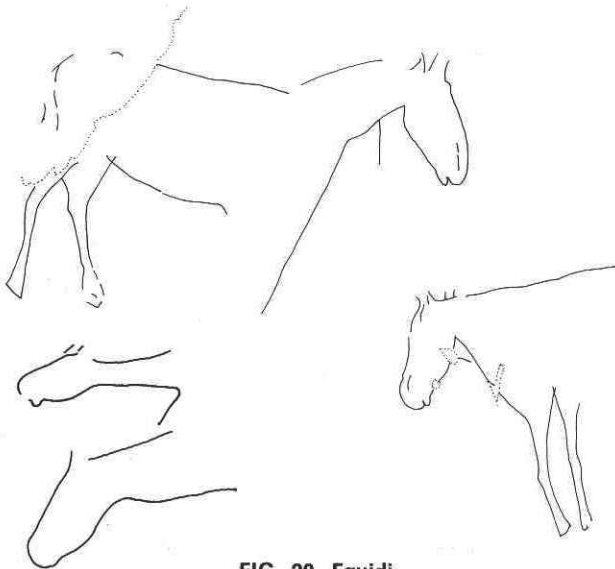


FIG. 20. Equidi.

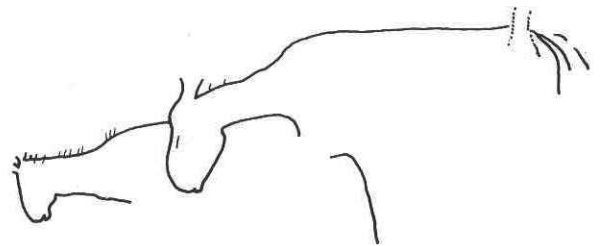


FIG. 23. Giumenta e puledro.

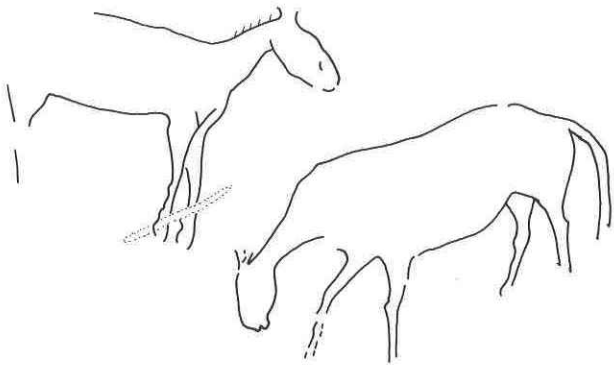


FIG. 24. Equidi.

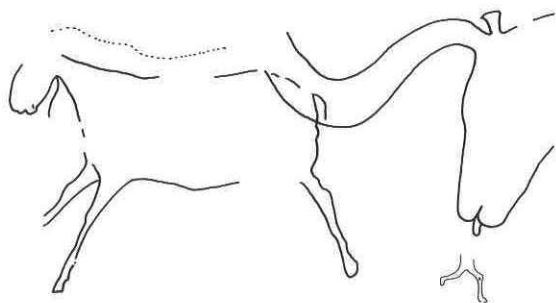


FIG. 25. Equide, grande testa di bovide con la lingua fuoruscente dalla bocca e piccole gambe umane in corsa.

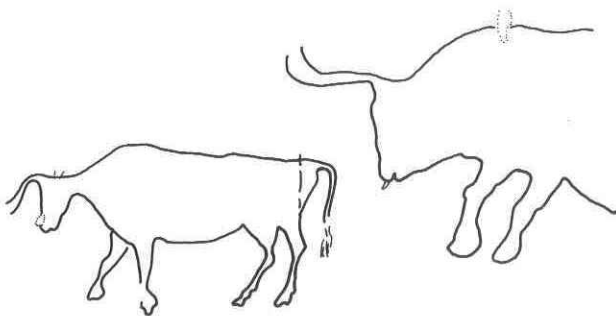


FIG. 26. Toro che segue una vacca.

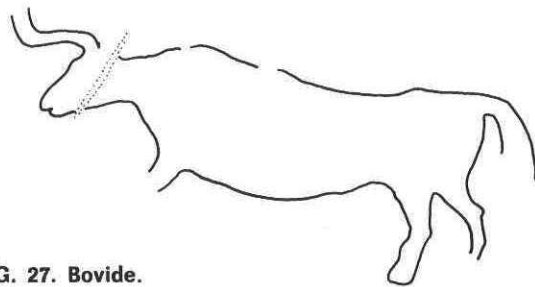


FIG. 27. Bovide.

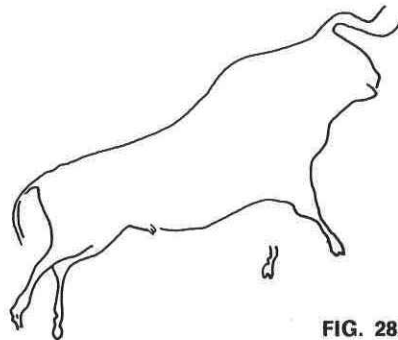


FIG. 28. Toro in corsa.



FIG. 29. Bovide.

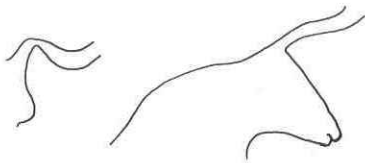


FIG. 30. Teste di bovini.

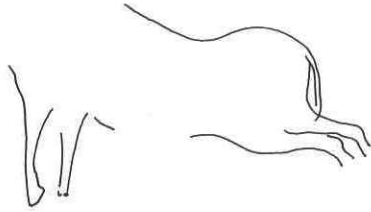


FIG. 31. Probabile bovide.

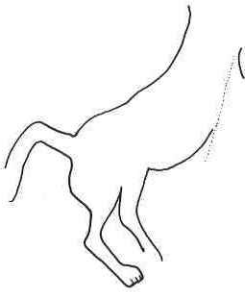


FIG. 32. Probabile felino.

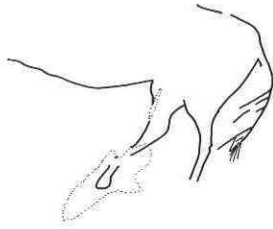


FIG. 33. Parte posteriore di equide.

Le figure di equidi sono in numero di dodici. Molte sono complete, altre sono costituite dalla sola testa e dal collo.

Una piccola figura, posta al di sotto della grande testa di bovide, rappresenta due gambe umane in corsa.

Una vera e propria scena, forse di danza rappresentano tre figure umane riunite nella stessa superficie rocciosa. Nella prima figura, l'individuo porta una maschera a testa di uccello. Il personaggio centrale è privo di braccia, un gruppo di filamenti gli cade sul petto. Il terzo personaggio è privo di barba, ma provvisto di una testa simile al precedente.

I soggetti delle pitture di Levanzo possono suddividersi in:

1 - antropomorfi,

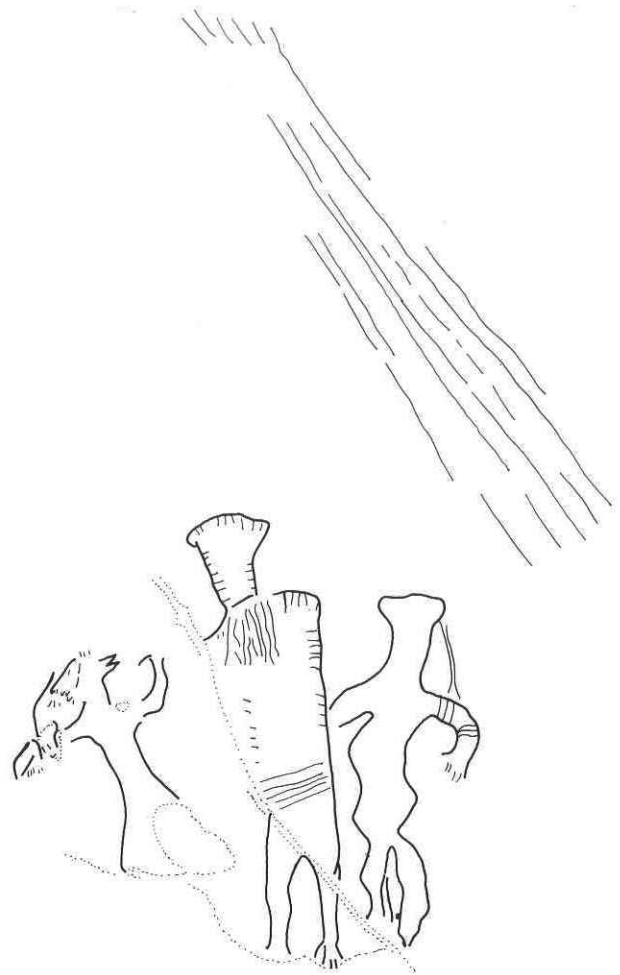


FIG. 34. Gruppo di figure umane forse in atto di danzare.

- 2 - quadrupedi,
- 3 - delfini o pesci in generale,
- 4 - figure indefinibili,
- 5 - rappresentazioni di idoli.

Le figure antropomorfe sono molto numerose e rappresentano uomini a corpo filiforme, a braccia e gambe allargate e incurvate in basso, a sesso accentuato. La testa è costituita quasi sempre dalla continuazione uniforme del tronco; raramente appare globosa. Figure simili si trovano in Spagna.

Le figure di quadrupedi non sono numerose

e anch'esse come le altre sono schematiche. Si nota anche una rappresentazione di un cane e di un cinghiale. Le figure di delfini e pesci, forse anche un tonno, sono solo due. Vi è un gruppetto di figure indecifrabili, che possono interpretarsi come figure umane schematizzate.

Infine, abbiamo una numerosa serie di figu-

re che sembrano rappresentare idoli di forma globosa, cilindrica, triangolare e cruciforme. Tutte le pitture sono da attribuire ad una fase culturale che chiameremo « cultura mediterranea ». La loro età è riferibile al primo neolitico e qualche figura anche al tardo neolitico.

PROSPETTO DEI PRINCIPALI FATTI DELLA PREISTORIA

	Inizio ed epoche geologiche	Gli animali	I primi uomini	Anni a. C.	Epoche antropologiche	Culture	Scoperte ed invenzioni
ERA CENOZOICA	20 milioni di anni fa Miocene		Driopithecus	da 20 a 14 milioni			
	12 milioni di anni fa Pliocene	Mammiferi primati, in particolare Antropoidi	Ramapithecus wickeri Gigantopithecus Australopithecus africanus e robustus	da 14 a 10 milioni da 9 a 1 milione da 5 a 1 milione		Osteodontokeratic culture	Impiego di corna, ossa e denti di animali come utensili
ERA NEOZOICA O QUATERNARIA	3 milioni di anni fa Pleistocene inferiore	Mastodonti rinoceronti grandi belve	Homo habilis Homo erectus modjokertensis Homo erectus Pithecanthropus o di Giava Homo erectus pekinensis o Sinanthropus	da oltre 3 a 1.800.000 da 1.800.000 a 500.000 700.000 anni fa da 500.000 a 300.000	Paleolitico inferiore	Pebble culture, abbevilliana e oldoviana Acheuleana Clactoniana	I più antichi oggetti in pietra 900.000 anni fa taglio della selce 500.000 anni fa: scoperta ed utilizzaz. del fuoco 400.000 anni fa: prime grandi cacce collettive
	800 mila anni fa Pleistocene medio	Mammuth, rinoceronte lanoso. Cervo gigante	Homo sapiens steinheimensis	da 350.000 a 40.000	Paleolitico medio	Levalloisiana	200.000 anni fa: primi riti sacri nelle caverne
	100 mila anni fa Pleistocene superiore	Elefante, bisonte, cavallo, cervo, renna, uro, orso delle caverne	Homo sapiens neanderthalensis Homo sapiens sapiens Homo di Cro-Magnon	da 250.000 a 40.000 da 40.000 a 10.000		Micocchiana Musteriano	120.000 anni fa: produz. armi e utensili microlitici 80.000 anni fa: caccia al mammuth 60.000 anni fa: riti funebri
	10 mila anni a. C. Olocene	Cavallo, bisonte, renna, cervo	Homo sapiens sapiens	da 10.000 a 5.000	Epipaleolitico mesolitico	Aziliana Sauveterriana Tardenoisiana	10.000 anni fa: inizio della pesca e addomesticamento del cane
				da 8.000 a 2.000	Neolitico	Ceramica e pietra levigata	8.000 anni fa: inizio della agricoltura, addomesticamento degli animali
			Homo sapiens sapiens	da 3.000 a 1.000	Eneolitico Età del bronzo	Rame	3.000 anni a.C. prime costruzioni in pietra
					Protostoria	Bronzo	2.000 anni a. C. oggetti in rame
				1.000	Storia	Ferro	Avvento delle grandi civiltà

BIBLIOGRAFIA:

SCARCELLA G. - « Favignana la perla delle Egadi » - Edizioni Europrint - Milano 1978.

TORRE F. - « La Preistoria in Sicilia, origine ed evoluzione dell'uomo » - ILA PALMA Editore - Palermo 1980.

Stampato con i tipi
della

Cartogra

Via Col. Romej, 71/75

Telefono (0923) 22165

Trapani